SCRITTORI ITALIANI

LUNARDI Sorda giungla umana

RAUL LUNARDI, «La delazione», Fratelli Fabbri, pp. 251, L. 3.000

Dopo un silenzio quasi decennale, Raul Lunardi torna con un libro composito, che consta di tre testi narrativi di varia lunghezza e complessità (*La delazione*, 1960-62; *Racconto di provincia*, 1955-57 e *Joseph o la crisi*, 1964-1970) e prende titolo dal primo di essi. Il dono più autentico dello scrittore marchigiano, scoperto da Vittorini che nel 1952 pubblicò nei «Gettoni» einaudiani il suo libro di esordio, *Diario di un soldato semplice*, quella sorta di quasi maniacale curiosità per la nefandezza psicologica, quel gusto febbrile e crudele della esplorazione nei fondi di caffè della degradazione quotidiana, dell'intrigo miserabile, della perfidia finalizzata soltanto alla propria sopravvivenza, pare qui, in ciascuna delle tre prove, solidificato.

L'infamia ha, a suo modo, la perfezione assoluta dell'uovo, e il mondo è un inferno che si ripete monotono, nella demenza dell'ovvio. Alzate il masso, e scoprirete inorriditi la verminaia brulicante. Lunardi adotta, così, la strategia dell'entomologo: si cala dietro le sue comunità di insetti che si chiamano uomini, dentro le sue colonie di coleotteri travestiti da persone rispettabili, e ne mette a nudo le abitudini losche, i traffici subdoli, l'efferata vigliaccheria. Nessuno dei campioni esaminati dallo scrittore sfiora, per carità, i vertici del crimine: si tratta, tutt'al più, di piccoli *caboteurs* della spiata, del ruffianesimo, della delazione anonima: cagliostrazzi formato ridotto, magari in doppiopetto, che gestiscono le loro povere industrie del servilismo e della corruzione prevalentemente nella sorda giungla della provincia.

I tre romanzi funzionano da tèssere di uno stesso mosaico, o meglio da vetrini di un caleidoscopio che rende invariabilmente un'immagine grigia e opaca: sia che l'ambiente sia un collegio svizzero per studenti benestanti, sia che lo scrittore sposti la lente del microscopio su un angolo depresso della provincia centro-meridionale italiana, con bruschi deragliamenti nella «capitale morale». Il risultato non cambia: il paesaggio è sempre lo stesso, penosamente inquietante. A dominare è sempre il sotterfugio, la prevaricazione, il dolo. E ad animarlo, sia pure in modi equivoci e ambigui, sono figurine del ceto medio o della lumpenborghesia, professori di scuola, qualche professionista con aspirazioni di *social climber*, bottegai, intrallazzatori politici.

L'ultimo dei tre testi, *Joseph o la crisi*, è l'unico in cui lo scrittore lavori almeno il personaggio del protagonista a tutto tondo, e il cui progetto aspira a fornire un diagramma complesso non solo di una sconfitta coscienziale e esistenziale, ma il fallimento e la degradazione di un quadro politico. Joseph è l'emblema della frustrazione anche ideologica di una intera generazione di intellettuali di sinistra che si scoprirono «rivoluzionari» durante la Resistenza, senza mai riuscire peraltro a superare l'impasse del loro egocentrismo di radicali piccoloborghesi che avevano sbagliato indirizzo imboccando l'uscio marxista. Progetto ambizioso, quello di Lunardi, ma realizzato soltanto in parte. Attorno a un traliccio di questa portata sarebbe occorso costruire un organismo concettuale, critico e linguistico certamente più articolato e capace di dilatarsi in latitudine e in longitudine, a diversi livelli conoscitivi, con una freddezza dialettica implacabile. Ma comunque, al di là delle singole riuscite dei testi che lo compongono, il libro esiste, esprime una sua ferma e cocciuta presenza.

Mario Lunetta

DE MARIA Ricerca della libertà

GIORGIO DE MARIA, «I dorsi del bufali», Mondadori, pp. 250, L. 3.000

Attraverso il racconto-analisi-rievocazione di una relazione sentimentale estremamente profonda e complessa, ancorché scontata nei tempi esteriori e nelle forme consuete di un tipico rapporto borghese extra-coniugale, il protagonista del nuovo romanzo di Giorgio De Maria, professore di storia in un istituto di scuola media superiore dell'Italia settentrionale, propone le linee di una ricerca esistenziale e assoluta di libertà e di riorganizzazione globale della coscienza dell'individuo e dei rapporti umani.

Nel tentativo di perfezionare e definire stabilmente il legame sentimentale intellettuale, legame intensamente vissuto da parte dell'uomo come recupero di una assoluta immunità-limpidezza della coscienza, condizionata e aggredita dall'indifferenza nullificante e tragica della società industriale, si identifica il primo tentativo di rottura nei confronti delle istituzioni rigide e formalizzate dall'organizzazione capitalistica della società, colpita e rifiutata nella struttura convenzionale e statica della famiglia piccoloborghese.

Il progetto di un «ordine nuovo», l'ordine libero e giusto di una riorganizzazione collettiva dei rapporti umani e sociali, passa dunque anzitutto attraverso una ipotesi di protesta e di disgregazione critica delle strutture borghesi organizzate, preparata individualmente dall'intellettuale autonomo attraverso il rifiuto sistematico, il rifugio sentimental-assoluto, l'aggressione ironico-sarcastica: sullo sfondo di un panorama sociale grottescamente irretito dal fastidioso revival fascista, dalla retorica moderata degli «equilibri internazionali» e dal fanatismo astratto e violento della «rivolta» extra-parlamentare.

Il primo atto critico dell'intellettuale si realizza attraverso la scomposizione sistematica del linguaggio borghese, roso dapprima nell'ironia sottile del *ménage* borghese quotidiano, aggredito poi nella zona dei rigurgiti nazionali altisonanti, fino alla riesumazione di suoni, articolazioni primordiali, coniazione di nuove parole e nuove realtà (le parole «prevne») scaturite dalla massiccia presenza corrosiva di démoni e forze nascoste (i darsi dei bufali), estreme proiezioni sub-coscienziali del nullificante quotidiano attentato della società tecnologica.

«La fede rivoluzionaria nella trasformazione della società non è più un fatto corale, da viversi impersonalmente; è divenuta patrimonio di pochi». Il solitario «golpe», preparato lentamente nel silenzio consapevole della coscienza riflessiva, critica, ironica, profanatrice, si configura infine come un viaggio senza ritorno, come fede «nell'improbabile», come attesa della duplicazione di un miracolo, rifiuto di tutte le possibili scelte plausibili, pur attraverso il rischio ineliminabile di un'estrema sfida con l'ignoto e con la morte: con la minaccia di un'ulteriore feroce ricomparsa dei bufali dell'ossessione e della condanna, in vista del recupero intatto di un dolore responsabile, della umanità sottratta all'indifferenza, alla violenza sistematica e alla follia inguaribile.

M. Luisa Patruno

POMINI Ergastolano fra i pescecani

ALDO POMINI, «Il ballo dei pescicani», Einaudi, pp. 214, L. 3.000

Sulla scia del successo di «Papillon» compare questo fitto diario che si muove fra la cronaca minuta e, indirettamente, l'inchiesta sui metodi di vita primitivi e brutali tuttora vigenti in estremi lembi di terra quale la Guyana. La lettura ha un suo indubbio fascino per la modalità di rispecchiamento d'una vita carceraria dura, spietata, in cui prevale la legge del più forte e del più capace. Basta pensare ai tentativi di fuga fatti dall'autore (oggi, secondo la scheda editoriale, vivente a Torino) sinché finisce ai lavori forzati. Forse uno sveltimento della episodica brulicante di cui è costituito il libro, avrebbe reso più chiara tutta la struttura espositiva. I francesismi e gli ispanismi di cui è irto il volume danno di più quel senso di sofferta scrittura, di bassa estrazione popolare, seppure qua e là c'è un affiorante, o palese, senso del vezzo quasi letterario.

Libro che si offre al gran pubblico come rigoroso documento d'una vita vissuta nell'assurdo mondo d'una bestiale segregazione, proprio oggi che tutte le nazioni sono apparentemente indirizzate a rivalutare altrimenti la sorte umana. Basti pensare, fra i tanti fatti, al lavoro che l'autore assieme a Pierre e ad un inglese sono costretti a fare, portatici da una nave a vapore, su un isolotto del territorio di Amacuro

Ma sta al lettore trarre quel che di passionale, di ferocemente sbozzato, di dilaniante denuncia ci viene da questo «ballo dei pescicani».

Giuseppe Bonaviri

UNA BIOGRAFIA CRITICA DEL GRANDE COMICO AMERICANO

Buster Keaton ineffabile in ogni circostanza

Keaton: una faccia di legno

«Il cinema di Buster Keaton», a cura di **Piero Arlorio,** Samonà e Savelli, pp. 122, L. 900

«A livello teorico — scrive Arlorio nell'introduzione del suo libro — il merito principale di Keaton è il rifiuto, nella concretezza del film, sia della consolatoria sovrapposizione dell'ideale al reale sia della reazionaria impossibilità dell'ideale. A livello poetico il suo merito forse più grande sta nell'aver espresso terrori, incubi, angosce, orrori, solitudine totale nella concretezza di infinite e geniali gag».

Piero Arlorio indica una chiave giusta di lettura del grande comico e delle sue opere, attraverso una serie di materiali di notevole interesse (testi e interviste, antologia della critica, filmografia e alcune tra le immagini più belle dell'attore-regista e dei suoi film). Di lui, in Italia, pochi «specialisti» si sono occupati ultimamente in sedi diverse (fra di essi Ernesto G. Laura, che anche in occasione del noto ciclo televisivo curò un «quaderno» destinato ai privilegiati che ricevono gli appunti del servizio stampa della RAI, e Tino Ranieri a cui, in particolare, va attribuito il merito di aver espresso, proprio su queste colonne, alcuni tra i giudizi più intelligenti su Buster Keaton).

Soltanto oggi, ad alcuni anni dalla sua morte in una povertà quasi assoluta, attraverso la «scoperta» o riscoperta cine-televisiva, si è guardato a Keaton e al suo cinema, in profondità. Non è più azzardato porlo, lassù, accanto a Chaplin. Poi, tutti gli altri. Non è nemmeno osè anteporlo a Chaplin.

Qualche mese fa a Roma, alcuni hanno potuto finalmente vedere per la prima volta in Italia, dopo otto anni, l'ultimo grande film keatoniano, in occasione del calderone beckettiano al «Teatrino Ennio Flaiano». Quest'opera si chiama appunto *Film*, una parola con cui Keaton si identificava quasi ad esprimerne la essenza. *Film* di Alan Schneider su testo di Samuel Beckett. Beckett non aveva mai creato testi per il cinema e — egli stesso lo confermò una volta esplicitamente a chi scrive — *Film* fu possibile perchè Keaton accettò di interpretarlo.

Il suo viso-che-resta-di-legno sempre in bilico tra macrocosmo e microcosmo, ha espresso la condizione interiore dell'uomo beckettiano, il suo personaggio, la sua natura stessa di oggetto. Così come il silenzio di Keaton è il silenzio di Beckett. Un'analisi che bisognerebbe sviluppare. In una dichiarazione del 1932, contenuta nel libro di Arlorio, Keaton così si esprimeva: «Il mio genere di comicità è un viso di legno. Sullo schermo conservo una maschera impassibile in ogni circostanza, si tratti d'amore, di matrimonio, di funerale o di battesimo. Intorno a me le persone hanno fremiti di gioia, tremano di paura, sono afflitte fino alle lacrime. Ma il mio viso resta di legno. Sullo schermo sono il tipo che non ha il senso dell'umorismo. La mia maschera resta impassibile mentre faccio ridere tutti. E' in questo contrasto che sta la mia comicità. Un uomo che è eccessivamente piccolo o grande diventa immediatamente comico, ma nella realtà della vita — è sempre prudente ricordarlo — lui non può rendersene conto».

Carlo di Carlo

TESTI DI FILOSOFIA

Dalla Francia profeta del nulla

CLEMENT ROSSET, «Logica del peggio», Longanesi, pp 304, L. 3.300.

Questo fascinoso ma assai discutibile libro di un giovane francese, Clément Rosset, se da un lato mostra nell'autore una prepotente vocazione alla filosofia e a far filosofia in prima persona, rivela pure il persistere anzi l'espandersi di atteggiamenti nichilisti di cui oggi la cultura francese è portatrice sopra le altre e in modo assai cinico se pure, e in ciò sta il maggior pericolo, con una copertura di sfavillio e paradossalità che fa sembrare divertimento dell'intelligenza anche la più velenosa mistura.

Rosset intende stabilire un pensiero tragico, un pensiero che però non generi una filosofia, la impossibilità a esistere, l'inevitabile fallimento; un pensiero tragico che intende chiarire una volta per sempre la fallacia di tutte le ideologie, comprese quelle che combattono le ideologie (e la sua?). Per ottenere tale non trascurabile risultato, Rosset propone un mondo denudato di tutte le menzogne di cui ideologie e filosofie per millenni lo hanno ricoperto, un mondo finalmente vero, silenzioso di significati, mortuario. Per Rosset infatti non è il reale a possedere significato e valori, è piuttosto l'uomo che, incapace di sopportare la desolazione insensata del reale, mediante le ideologie e la filosofia cerca di confezionarsi un mondo razionale, volto a dei fini, con accertabili differenze tra vero e falso, bene e male, regola e assurdità. Al contrario il reale è incredibilmente semplice: esso non ha fini, né regole, né ordine, né vero, né falso; il reale è caso, ebbra combinazione di fenomeni la cui regola, paradossale, è la provvisorietà, l'imprevedibile, e non v'è confine e centro, valori da cui giudicare, ma caotica polivalenza dalla quale neppure per un solo istante possiamo conoscere quel che ci attende, vittime prime, noi uomini, di questa sconnessione universale, di questo reale possibile e mai precisabile.

A che dunque programmare la nostra azione, scopi nella storia, leggi scientifiche? Così opina Clément Rosset, il cui nichilismo spazia da Lucrezio a Nietzsche, e spesso sconvolge secolari interpretazioni, proponendo una lettura ai limiti del grottesco, ma sempre originale, del pensiero sofista, di Lucrezio, Pascal e dello stesso Freud.

Tuttavia una filosofia che così spietatamente ci propone una realtà da avvicinare con sgomento e dolorosa coscienza della sua incertezza, una cosmologia del provvisorio, ci costringe a qualche cautela, non fosse per altro che per difenderci. E dunque: che l'origine sia stato caos, è indiscutibile; che dopo infinite combinazioni le particelle del reale si siano connesse in modo da stabilire corpi definiti che hanno dato luogo a una continuità, non sembra possibile negarlo; si può inoltre ben presumere che nessuna mente o Ente abbia provveduto dall'esterno a definire e mettere ordine tra i corpi. Pare quindi sicuro che dopo infiniti tentativi e per un equilibrio interno alla costituzione della materia, il reale, abbia preso definizione e ordine.

In tal senso l'ordine è generato da caos (il caso), e il dato primo del reale è il caos. Ma una volta raggiunto un ordine, questo in cui noi viviamo, è lecito parlare di casualità, incertezza, provvisorietà, follia ininterrotta?

Rosset ammette che la nostra condizione non è quella dell'originario caos, ma sostiene che presto ci risolveremo nella dissociazione casuale (siamo una breve pausa tra un caos originario e uno finale) e che sotto l'apparente ordine naturale c'è sempre provvisorietà, incertezza, infinite possibilità. E non ci convince, perché tra la schizofrenia originaria e il nostro universo la differenza esiste, sia pure fugace o durevole pausa del caso. Tal che se possiamo con la scienza cogliere il senso della natura e usarla, possiamo pure con le ideologie e l'azione tentare di stabilire un senso e una società accettabili e migliori. Questa è la «scommessa» dello storicismo marxista: agire per dare un senso all'uomo nella dimensione della storia, finché dura la storia, non anticipando il caos finale. Ma è per aver rinunciato alla storia che molti oggi si aggirano in un universo già incenerito, materia casuale priva dell'uomo. Con quali apprezzabili fini è difficile dire.

Antonio Saccà

INCHIESTE SULLA SOCIETA' ITALIANA

300.000 ragazzi esclusi

Sono quelli che vivono negli istituti e nei collegi amministrati da oltre 40.000 enti e uffici: una realtà drammatica, una implacabile legge del sistema sociale attuale

Gli orfani dell'assistenza, Il Mulino, pp. 177, L. 2.500
G. SENZANI, L'esclusione anticipata, Jaca Book, pp. 489, L. 2.000

Due recenti pubblicazioni hanno il merito di sollevare il velo che copre una realtà rappresentata da circa 300.000 minorenni ricoverati in istituti e «amministrati» dagli oltre 40.000 enti e uffici assistenziali operanti nella penisola. La prima è l'analisi di un collegio per orfani assistiti dall'ENAOLI (Ente nazionale assistenza orfani dei lavoratori). Un'équipe di psicologi, servendosi di schemi concettuali e metodologici di Goffman, Lewin, Berger e Luckmann, ha analizzato le caratteristiche strutturali e dinamiche di un collegio particolarmente rappresentativo, anche perché si presenta come modello efficiente e razionale di una realtà sovente deformata da aspetti violentemente repressivi.

Le conclusioni — alle quali saltiamo per ragioni di spazio — sono che in collegio vanno i ragazzi di famiglie inesistenti o divise o economicamente deboli, cioè «che non hanno alcuna forza nel contesto sociale», e che in esso è riscontrabile una estrema rigidizzazione del clima psicologico caratteristico di molte famiglie, nelle quali i rapporti interpersonali tra genitori e figli si definiscono in base a ruoli rigidamente prefissati. Gli autori derivano da ciò due conseguenze. La prima è che il collegio non è un fatto accidentale del nostro sistema sociale ma ha radici nella stessa dinamica economica e culturale della società, che fa pagare al più debole l'esigenza d'funzionamento dell'organizzazione sociale, per cui esso può essere superato solo mediante il superamento del sistema assistenziale di cui è parte (e aggiungiamo, il superamento di un tipo di società che è fisiologicamente costretta a gestire tecnicamente, con la copertura assistenziale, alcune contraddizioni).

La seconda conseguenza è che l'educazione in famiglia, *di per sé* non rappresenta la alternativa reale al collegio, se il ritorno puro e semplice del ragazzo in famiglia significa scaricare su questa i costi materiali e sociali di una situazione a cui la famiglia ha già mostrato di non saper far fronte se non attraverso l'istituzionalizzazione del minore. La strada da seguire, piuttosto, consiste nella assunzione da parte dei «fruitori» dell'assistenza della gestione dei propri problemi e nella conquista, da parte della comunità locale, di uno spazio per aggredire le contraddizioni prodotte dalla dinamica sociale.

La ristampa del libro di Senzani, un rapporto dalle 118 case di rieducazione per minorenni, fa a sua volta luce sull'altro versante del meccanismo di emarginazione e di repressione violenta delle contraddizioni sociali, il versante dell'istituzione segregatrice e punitiva che si caratterizza come «comunità sadica».

Entrambe le inchieste, pur nella diversità della metodologia e delle finalità, confermano la funzione «strutturale» della realtà assistenziale e istituzionale che descrivono: essa è fonte di guadagno per la cosiddetta industria dell'assistenza, è strumento di potere e di controllo sociale, emargina forza-lavoro dequalificata da usare come esercito di riserva, forma soggetti idonei ad assumere ruoli subordinati in tutte le istanze e istituzioni sociali, è delegata dalla società a gestire le tensioni e contraddizioni che essa stessa ha prodotto.

Fernando Rotondo

STUDI DI SOCIOLOGIA

L'uomo d'azienda e il suo antenato cacciatore

ANTONY JAY, «L'uomo di azienda», Rizzoli, pp. 270, L. 3.500

Antony Jay, l'autore di questo «L'uomo d'azienda», è un saggista piuttosto noto in America, e anche in Italia; «Machiavelli e i dirigenti di azienda» e «L'Inghilterra e i nuovi inglesi», gli altri suoi libri già pubblicati (l'editore è sempre Rizzoli) hanno avuto un discreto successo.

Il tema affrontato nei suoi libri è, in generale, il rapporto tra il passato e il presente dell'uomo inteso come unità produttiva e animale sociale; in particolare, in questo libro, il problema affrontato è quello della sempre attuale analogia tra la struttura sociale umana e quella animale. Ammessa quindi la possibilità stessa di questa comparazione, l'autore si lancia in un continuo parallelo tra l'uomo d'azienda e il nostro antenato cacciatore.

Partendo da alcune letture sull'argomento (Lorenz, Morris e soprattutto Ardrey) Jay, convinto della generalità dei risultati ottenuti da questi autori, ha cercato di riscoprire l'uomo moderno attraverso le osservazioni compiute sugli animali. La ricerca etologica e psicobiologica ha dato fondamentali contributi alla comprensione sia dell'evoluzione delle società animali sia della stessa evoluzione dell'uomo moderno. Con queste ricerche si è visto ad esempio, come la selezione di rigide gerarchie nelle società animali abbia offerto loro le più alte probabilità di sopravvivenza, gettando così le basi delle nostre attuali conoscenze della natura e delle sue manifestazioni. Si è così potuto scoprire che una società di polli con le sue gerarchie ha un'organizzazione del tutto simile ai nostri eserciti.

In questo modo si è fatta una scoperta che può anche essere utile ma che, senza dubbio, se non è compresa nella giusta ottica, diventa soltanto divertente e mistificatoria, cosa che l'autore non ha voluto superare.

Questo libro, dietro un'analisi a tratti anche divertente e spigliata dell'azienda moderna, nasconde un profondo conservatorismo sottoculturale: una comparazione o meglio un'identità tra l'uomo cacciatore e l'uomo d'azienda può essere utile solo se si coglie la necessità di superarla e non ci si nasconde dietro un'ineluttabilità dell'attuale stato di cose, tentando di dimostrare che ogni mutamento radicale è impossibile. Antony Jay, concludendo, in maniera scorrevole e intelligente, cerca di dare un contributo sostanziale alle ricerche della cosiddetta «Nuova Biologia». Purtroppo però il dato di fondo che emerge da queste pagine è quello che un borghese può consigliare alla borghesia: come meglio ingabbiare le spinte della classe operaia cercando di attirarla in una ipotesi cogestiva (nuovi sistemi di produzione alla catena di montaggio, etc.) da un lato, dividendola dall'altro

Luca Marota

PROBLEMI DI PSICOLOGIA

Ipotesi d'una scienza psicologica integrale

RENE ZAZZO, «Teoria e pratica in psicologia», Editori Riuniti, 2 voll., L. 3.200)

L'esigenza di fondare una scienza psicologica che si ponga in una prospettiva di superamento dei fenomeni delle «scuole» e dei «sistemi» in psicologia è l'ipotesi che guida René Zazzo nel suo libro su «Teoria e pratica in psicologia».

L'autore mette in risalto come su un piano metodologico, e non solo su questo, abbia nuociuto allo sviluppo del progresso scientifico in psicologia l'esistenza di contrapposizioni frontali tra indirizzi diversi di ricerca, senza approdare ad una visione unitaria ed integrale del dato psichico.

Storicamente la psicologia generale e quella sperimentale, la psicologia differenziale e quella genetica si sono tra di loro reciprocamente ignorate o violentemente contrapposte: il risultato è stato una incomprensione totale tra i ricercatori, una carenza profonda di riflessione epistemologica.

Tale carenza molto spesso è stata mascherata mediante il ricorso alle ideologie ed alle strutture di potere politico e sociale con le quali la psicologia si identificava ed alle quali dava, indirettamente e non, il proprio assenso scientifico.

E' questo modo di intendere e fare psicologia che René Zazzo non condivide; egli è attento a cogliere tra gli psicologi-ricercatori le condizioni di disagio operativo provocato dalle divisioni settarie, corporative, ideologiche; a riscontrare come nelle moderne condizioni sociali di operare sia i generalisti, sia i differenzialisti, sia i genetici cercano di uscir fuori dal ghetto in cui li ha sprofondati una concezione «baronale» della psicologia.

E' questa tendenza, che egli vede in atto all'interno degli addetti ai lavori, che funge da stimolo all'elaborazione ed esecuzione di un progetto per la fondazione di una psicologia integrale, dove lo sforzo di fornire sintesi unitarie della realtà psicologica non va a scapito della differenziazione riguardante l'uso di modelli diversi e contrapposti di esplicazione.

Nasce così il libro «Teoria e pratica in psicologia», frutto tra l'altro della guida di un gruppo di psicologi, costituito dall'autore, impegnati a lavorare «su una stessa popolazione infantile, ad esaminare ogni bambino nella diversità delle sue crescite, sia la genesi della coscienza di sè, sia lo sviluppo fisico, cercando, per analizzare tutte queste crescite, il linguaggio comune di nozioni fondamentali, maturazione, autoregolazione e controllo, autonomia».

Il libro si configura così come un vero e proprio trattato di psicologia dove l'elemento teorico, contrariamente ai trattati accademici, è continuamente verificato ed integrato nella realtà concreta, nella pratica professionale di tutti i giorni; dove il rigore dell'esposizione scientifica si accompagna al rigore dell'analisi delle condizioni sociali entro le quali la scienza viene praticata.

Esso è da consigliare agli studenti delle facoltà di psicologia e delle scuole di specializzazione in psicologia; agli operatori che hanno a che fare con le scienze sociali e pedagogiche e che sono interessati a rifondare le proprie conoscenze psicologiche; a tutti coloro che nella prassi professionale quotidiana entrano in contatto con la realtà psicologica dell'individuo.

Giuseppe De Luca

EDITORI RIUNITI

Le pagine più significative della Resistenza e della lotta contro il fascismo

LONGO

Sulla via dell'insurrezione nazionale

Biblioteca del movimento operaio italiano - pp. 384 - L. 2.500 - Attraverso i documenti politici e gli scritti sulla stampa clandestina, la prima storia della Resistenza scritta dal comandante generale delle Brigate Garibaldi e vice-comandante del Corpo Volontari della Libertà.

CURIEL

Scritti 1935-1945

Biblioteca del movimento operaio italiano - 2 voll. - pp. LX-688 - L. 4.800 - Lettere, saggi, articoli: la più viva testimonianza della battaglia ideale e politica del grande dirigente e organizzatore del Fronte della gioventù.

SECCHIA

I comunisti e l'insurrezione

Biblioteca del movimento operaio italiano - pp. 400 - L. 3.000 - La politica del PCI e degli altri partiti nella guerra partigiana: una documentazione essenziale per la storia della Resistenza.

MASSOLA

Memorie 1939-1941

Biblioteca del movimento operaio italiano - pp. 144 - L. 1.200 - L'attività clandestina in Italia e nell'emigrazione dell'organizzatore dei grandi scioperi del marzo 1943.

BATTAGLIA-GARRITANO

Breve storia della Resistenza italiana

Letture - pp. 238 - L. 1.000 - Una sintesi utile e rigorosa degli avvenimenti che vanno dal 25 luglio 1943 all'insurrezione nazionale.

CERVI-NICOLAI

I miei sette figli

prefazione di M. A. Manacorda - Letture - pp. 158 - L. 700 - La vita, la lotta antifascista e il sacrificio dei sette fratelli Cervi. Un libro che ha raggiunto la tredicesima edizione e un milione di copie vendute.

KATZ

Morte a Roma

XX secolo - pp. 276 - L. 1.500 - La successione drammatica delle azioni che condussero all'eccidio delle fosse Ardeatine, nella precisa ricostruzione di un giovane studioso americano, autore di «Sabato nero».

DE JACO

Le quattro giornate di Napoli

Letture - pp. 324 - L. 1.200 - Una documentata rievocazione della Resistenza napoletana che ripropone il tema della partecipazione dei giovani alla lotta per la libertà e l'indipendenza del paese.

SECCHIA - FRASSATI

Storia della resistenza

La prima storia completa della guerra di liberazione in Italia, 1943-1945 - 2 volumi rilegati in balacron, 1.024 pagine; 2.000 fotografie e cartine, L. 25.000.

☐ Vi prego inviarmi i due volumi della «Storia della Resistenza» che pagherò in contrassegno al ricevimento del pacco.

☐ Desidero ricevere la visita di un vostro produttore per l'acquisto a rate dell'opera.

Nome .....

Cognome .....

Indirizzo completo .....

.....

C.A.P. .....

Ritagliare e inviare in busta chiusa o incollare su cartolina postale intestando a: Editori Riuniti, viale Regina Margherita 290 - 00198 Roma. Il pagamento avverrà alla consegna. Le spese di spedizione sono a carico della casa editrice.